



Villa Medicea di Castello  
Via di Castello, 46 - 50141 Firenze  
Tel. 055-454277/8 - Fax 055-454279  
<http://www.accademiadellacrusca.it>

ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Gentile Signora Daniela Mainini  
Consigliera Regionale di Patto Civico  
Regione Lombardia

Gentile Signora Consigliera,

rispondo al suo messaggio del 6 luglio scorso nella mia veste di responsabile del Servizio di Consulenza dell'Accademia, ringraziandola anzitutto, anche a nome del Presidente e del Consiglio Direttivo della Crusca, per averci interpellato.

Le sue perplessità sul fatto che nel testo della proposta di legge della Regione Lombardia si parli di "lingua lombarda" sono pienamente giustificate, per le ragioni che le presento qui di seguito.

Oggi non ha alcun senso parlare di "lingua lombarda". L'espressione, invero, è attestata anticamente, come documenta il *Deonomasticon Italicum* di Wolfgang Schweickard, ma gli ultimi esempi rintracciati dallo studioso si fermano al Seicento, quando peraltro il toponimo *Lombardia* si riferiva ancora a un territorio ben più ampio della regione attuale. Oggi l'espressione potrebbe essere usata solo per indicare il "complesso dei dialetti lombardi". È vero che anche i dialetti sono lingue: da un punto di vista generale, infatti, ogni dialetto può essere considerato e definito lingua, perché non esistono elementi di carattere strutturale tali da tracciare un confine netto tra lingua e dialetto (e ricordiamo che etimologicamente *dialetto* significa semplicemente 'lingua parlata'). È però indubbio che, sul piano storico-culturale, i due termini esprimono concetti diversi. La distinzione tra lingua e dialetto non è propria di tutte le culture: il concetto di *dialect* in area anglosassone è ben diverso dal nostro e corrisponde, pressappoco, a quello di varietà locale di una lingua; bisogna dunque fare attenzione perché quando in testi inglesi si parla di *language* il termine può significare non solo 'linguaggio' e 'lingua', ma anche 'dialetto'. Però, là dove la distinzione esiste (come in italiano), essa serve a distinguere le parlate che sono state messe per iscritto e si sono standardizzate per svolgere alcune funzioni (trasmissione del sapere scientifico, legislazione e amministrazione, ecc.) da quelle che tali funzioni non hanno mai svolto. In molti Paesi europei (Inghilterra, Francia, Spagna) il dialetto della capitale è stato alla base di quella che, all'inizio dell'età moderna, è diventata la lingua dello Stato nazionale via via consolidatosi (e non sempre pacificamente). Nel caso dell'Italia, invece, sono stati motivi culturali (oltre che strutturali) che hanno spinto le varie aree del Paese a convergere, prima nell'uso scritto e poi anche nel parlato, verso il fiorentino letterario trecentesco di Dante, Petrarca e Boccaccio, che è diventato l'italiano di oggi anche grazie agli apporti delle altre parlate locali, intensificatisi dopo l'Unità.

In ogni caso, non è neppure possibile parlare, se ci si riferisce all'intera Lombardia, di un unico "dialetto lombardo", bensì di "dialetti lombardi". Scrive infatti il dialettologo Giovanni Bonfadini nella voce "lombardi, dialetti" dell'*Enciclopedia dell'Italiano* edita dalla Treccani (consultabile anche in rete, all'indirizzo [http://www.treccani.it/enciclopedia/dialetti-lombardi\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/dialetti-lombardi_(Enciclopedia-dell'Italiano)/)): "Se la presenza di una koinè lombarda in epoca medievale, almeno a livello di



Villa Medicea di Castello  
Via di Castello, 46 - 50141 Firenze  
Tel. 055-454277/8 - Fax 055-454279  
<http://www.accademiadellacrusca.it>

## ACCADEMIA DELLA CRUSCA

lingua letteraria e cancelleresca, è oggetto di discussione [...], per l'epoca moderna è invece pacifica la fondamentale divisione dialettale tra una Lombardia occidentale e una Lombardia orientale, separate dal corso dell'Adda. Tale bipartizione, formulata per la prima volta da Bernardino Biondelli a metà Ottocento [...], non è stata più abbandonata dagli studiosi successivi". I dialetti lombardi sono infatti ben differenziati tra quelli a ovest e quelli a est dell'Adda (ai quali andrebbero aggiunte le varietà alpine e quelle di transizione con le regioni confinanti, che presentano ulteriori particolarità); quasi tutti i tratti che le due varietà hanno in comune sono in realtà propri dell'intero territorio alto-italiano (o almeno al gruppo dei cosiddetti dialetti gallo-italici). Dunque, ripeto, non si dovrebbe parlare neppure di un "dialetto lombardo", a meno che non ci si voglia riferire al milanese, che però è stato il punto di riferimento solo per l'area occidentale della regione. Men che mai, pertanto, si può correttamente parlare di "lingua lombarda".

Aggiungo altre considerazioni: le più recenti inchieste dell'ISTAT vedono la Lombardia agli ultimi posti tra le regioni in cui esiste un uso (esclusivo o prevalente) del dialetto; Milano è considerata, tra le grandi città italiane, quella in cui meno si parla dialetto (secondo alcuni linguisti, anzi, quella in cui si parla più correttamente l'italiano). Ciò non toglie che ci siano delle realtà, in Lombardia come in altre regioni italiane, in cui le parlate locali sono ancora vive e vitali; ma in ogni caso lingua (italiano) e dialetto (milanese, bergamasco, ecc.) convivono ormai da tempo in un rapporto non di bilinguismo (cioè come se fossero due lingue perfettamente e integralmente intercambiabili), bensì di diglossia, col dialetto che può subentrare in molte situazioni all'italiano e inserirsi in esso ma mai sostituirlo interamente in tutte le funzioni (men che mai in quelle riservate alla lingua scritta). La vitalità o il rilancio del dialetto nel teatro, nella canzone o anche in rete non mette minimamente in discussione l'uso dell'italiano, né in Lombardia né altrove.

In termini appunto di diglossia, la Lombardia è stata storicamente una delle regioni che meglio ha saputo coniugare l'uso, anche letterario, del dialetto (che soprattutto ma non solo a Milano ha una tradizione gloriosa) con la pratica dell'italiano di base tosco-fiorentina nell'amministrazione pubblica e nell'insegnamento; e l'italiano non è stato imposto ai lombardi da un potere centralistico esterno, ma è stato da loro scelto liberamente. E basterà citare i nomi di Ludovico il Moro, che adottò un volgare di base toscana nella sua cancelleria; del cardinale Borromeo, che promosse l'insegnamento dell'italiano nelle scuole della sua diocesi; degli intellettuali del Caffè, che rivendicarono il loro diritto di usare un italiano diverso dal modello cruscante; di Alessandro Manzoni, che nel suo grande romanzo adottò il fiorentino vivo, pur collocando la vicenda su "quel ramo del lago di Como"...

Prospettare un futuro in cui nella regione si usino solo lombardo e inglese e si possa tranquillamente fare a meno dell'italiano è davvero assurdo e sarebbe anche autolesionistico: pensiamo solo al prestigio di cui gode l'italiano nel campo dell'opera lirica, che proprio nel capoluogo della Lombardia ha uno dei suoi templi internazionali: il Teatro alla Scala.

In definitiva, se pare molto opportuno che la Regione Lombardia punti a tutelare e a diffondere – anche attraverso la scuola – il ricchissimo patrimonio dialettale lombardo, cercando di preservare la



Villa Medicea di Castello  
Via di Castello, 46 - 50141 Firenze  
Tel. 055-454277/8 - Fax 055-454279  
<http://www.accademiadellacrusca.it>

## ACCADEMIA DELLA CRUSCA

conoscenza almeno passiva presso i giovani dei suoi vari dialetti, sembra invece del tutto fuorviante che tale recupero del dialetto assuma i connotati di rivendicazione linguistica, come se si potesse contrapporre la “lingua lombarda” alla lingua italiana e come se i dialetti lombardi costituissero, nel loro insieme, una lingua minoritaria da difendere perché oppressa da una politica linguistica centralista che intende imporre l’italiano a chi non lo parla. La realtà è tutt’altra.

Prof. Paolo D’Achille  
Responsabile del Servizio di  
Consulenza linguistica